

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Tempi moderni

I processi di crescita nazionale



Uomini. Inclusione ed esclusione sociale convivono nella millenaria storia delle nazioni

David Forgacs parla del suo libro in cui cita Basaglia e De Martino

«L'ESCLUSIONE SOCIALE SUL CAMMINO DELLA STORIA»

Sergio Caroli

Nel saggio «Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità ad oggi» (Laterza, 370 pp., 26 €), David Forgacs si prefigge di mostrare che i modi di vedere l'esclusione sociale sono stati legati alla formazione della nazione moderna, e di illuminare come essi implicino sempre un determinato complesso di relazioni sociali e spaziali tra un osservatore e un osservato.

Prof. Forgacs, in che modo l'esclusione sociale contribuisce a determinare l'identità culturale di una nazione?

Le nazioni moderne si formano e si consolidano non solo con processi di inclusione, ma anche con processi di esclusione. Tutti sappiamo quali sono i processi di inclusione: lo Stato

estende man mano a tutti i cittadini la possibilità di frequentare la scuola, di usare la lingua nazionale, di votare, di spostarsi da un luogo all'altro per lavoro, di usufruire dei servizi sanitari pubblici. Sono processi fondamentali per la definizione della società moderna e democratica. Ma allo stesso tempo le nazioni moderne si consolidano anche per un processo opposto, negando il pieno godimento degli stessi diritti ad interi gruppi di persone: le minoranze etniche, gli immigrati, i malati di mente, le persone disabili, i rom.

Ma l'esclusione sociale non è avvenuta in Italia per un progetto politico preciso...

No. Però ci sono casi in cui l'esclusione è effettuata tramite una politica ben precisa. Un esempio chiaro è l'esclusione delle popolazioni africane nel periodo del colonialismo. L'Italia ha creato in Libia e in Africa orientale tutta una struttura legale e una serie di prodotti

Cinque casi italiani dall'Unità ad oggi

Il modo in cui in Italia e nelle sue colonie alcuni luoghi e gruppi sociali sono stati relegati alla periferia fisica o simbolica nelle foto e nei testi dall'Unità in poi è il tema del saggio di David Forgacs «Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità ad oggi». L'autore, docente al Department of Italian Studies nella New York University, esamina 5 casi: le periferie delle città dopo l'Unità, le colonie in Africa orientale negli anni '30, il minor sviluppo del Meridione negli anni '50, gli ospedali psichiatrici prima della riforma anni '70; i campi nomadi dopo il 2000. Per il carattere multidisciplinare e pionieristico del saggio, Forgacs ha vinto il premio American Association for Italian Studies 2014. Tra le sue pubblicazioni, tradotte in italiano, «L'industrializzazione della cultura italiana 1880-2000» e «Cultura di massa e società italiana 1936-1954», entrambe dal Mulino.

culturali - libri, film, fotografie, vignette, canzoni, ecc. - che hanno rafforzato la sottomissione della popolazione nativa ai bianchi. Oppure, per citare un caso più recente: l'esclusione dei rom. Ci sono state in Italia, come in altri paesi europei, politiche di esclusione effettuate da governi e partiti politici. Lei illustra le condizioni inumane negli asili mentali negli anni '60-'70 ed esplora la storia del loro smantellamento ad opera di Franco Basaglia e Franca Ongaro. In che modo la fotografia esplora quel dramma?

La fotografia ha avuto un ruolo fondamentale nel diffondere la conoscenza di cosa erano realmente quei luoghi, ma si è rivelata anche un'arma a doppio taglio. Il movimento di riforma portato avanti da Basaglia e altri psichiatri, mirava a cambiare la percezione pubblica del malato di mente, da vedere come un cittadino con diritti uguali ai nostri, incluso il diritto alla salute e alla libertà di movimento. Rispetto a questi tentativi, la fotografia di denuncia va in un'altra direzione. Fa vedere il malato di mente come strano, abietto, «alienato». Lo fa per buoni motivi, per attirare l'attenzione al suo stato di esclusione, ma facendo così involontariamente rafforza la percezione di quelle persone come diverse, e questo contraddice il tentativo basagliano di farle vedere come i nostri simili.

Perché la sua alta ammirazione per Ernesto De Martino?

De Martino per me è stato un grande antropologo, soprattutto per la sua capacità di spiegare le radici sociali ed economiche di comportamenti

«Le nazioni si consolidano anche negando diritti ad interi gruppi di persone»

David Forgacs
Saggista

che altri consideravano meramente «primitivi», «esotici» o «folklorici». Prendiamo l'esempio della taranta pugliese. De Martino fece notare che le tarantate erano quasi sempre donne povere, alle quali era stato impedito di sposare un uomo di cui si erano innamorate, o costrette a sposare uno che non amavano. Allora la danza della taranta - danza esplicitamente erotica, in cui la donna comanda i musicisti - era un mezzo culturalmente concesso a quelle donne per invertire simbolicamente i rapporti di potere di genere. //

Mattmark: una tragedia degli emigranti di 50 anni fa

Nel saggio di Toni Ricciardi il ricordo del muro di ghiaccio che in Svizzera uccise 88 operai

Anniversari

Paolo Grieco

Alle 17,15 di lunedì 30 agosto 1965, in meno di trenta secondi, più di due milioni di metri cubi di ghiaccio e di detriti, precipitarono sul cantiere e sulle baracche degli operai a Mattmark, nel Vallese svizzero, dove si stava costruendo un'imponente diga idroelettrica necessaria ad un paese in forte crescita economica.

Un gran boato e poi la fine.

Ottantotto persone, tra le quali 56 italiani, morirono sul colpo, mentre diciannove rimasero gravemente ferite. Il disastro riportò alla mente quello altrettanto terribile di Marcinelle del 1956. «Guardateli, via via che i soccorritori li allineano per terra, supini, uno accanto all'altro... Guardateli per l'ultima volta. Non sono belli e tremendi? Non sono dei soldati?». Con enfasi Dino Buzzati sul *Corriere della sera* descrisse l'emozione dell'opinione pubblica italiana, a cui fecero eco altre testate - soprattutto di sinistra -, che si chiesero inoltre e con sdegno, come fosse stato possibile che, nell'organizzatissima Svizzera, gli ingegneri e i tecnici non avessero previsto che la lingua del ghiacciaio Allalin - sotto cui era stato costruito il cantiere con le abitazioni degli operai - si stesse muovendo per le piogge e per il caldo. Nella Confederazione elvetica, a parte qualche giornale, si affermò che la catastrofe era stata naturale e imprevedibile, e si mise l'accento sulla prontezza dei soccorsi e sugli aiuti elargiti.

Il processo. Mattmark ebbe un'appendice singolare. Il processo che ne seguì assolve gli imputati e nell'appello i parenti delle vittime furono condannati al pagamento di parte delle spese giudiziarie.

Per ricordarne l'anniversario, Toni Ricciardi, storico delle migrazioni, docente all'Università di Ginevra, ha scritto un ottimo e ben documentato libro - «Morire a Mattmark» - edito da Donzelli (172 pp., 27 €), che ricostruisce le fasi della tragedia ed ha il pregio di riporta-

re le testimonianze dei sopravvissuti, di mettere in luce il diverso trattamento anche economico riservato ai nostri connazionali - allora la Svizzera assorbiva oltre il 50% dell'intero flusso di manodopera emigrata italiana - chiamati «zingari» dai bambini, e le durissime condizioni di lavoro: «A Mattmark non ci si fermava mai. Contrattualmente un operaio lavorava 59 ore la settimana e, se ne aveva voglia, anche 15-16 ore al giorno, domenica e festivi compresi».

Tragedia epocale. Una terribile pagina di storia da inquadrare - come giustamente l'autore

sottolinea - nel clima di allora: l'epoca della Guerra fredda e della presenza nel nostro Paese del più forte partito comunista europeo. La Svizzera era preoccupata che i nostri operai, per la maggior parte provenienti dal Sud, vi portassero idee politiche pericolose e creassero tensioni. Del resto anche da noi la meridionalizzazione nel Nord aveva creato sospetti e diffidenze. Se Mattmark non va dimenticata, non si deve neppure ignorare, però, la generosità della Confederazione verso i molti italiani che vi hanno trovato lavoro e speranza. //

APPROFONDIMENTI

L'autore.

L'italiano Toni Ricciardi è un autorevole storico delle migrazioni che opera all'Università di Ginevra. «Morire a Mattmark» è parte integrante di un progetto di ricerca finanziato dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica.

Il pensiero.

Il suo libro continua con modalità ed approcci diversi un percorso di ricerca decennale per restituire dignità storica a pagine importanti, che per troppo tempo sono state relegate nell'oblio.

Le opere.

Ricciardi ha tra l'altro pubblicato «Associazionismo ed Emigrazione. Storia delle colonie libere e degli italiani in Svizzera» (Laterza, 2013) ed è tra gli autori del primo «Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo» (Ser, 2014).